

Jakob Gruden

Caos

Il fuoco ormai sonnolento gettava gli ultimi lumi caldi sull'accogliente salotto, avvolto da soffici poltrone di un rosso scuro poste su grandi tappeti persiani. Da un lato i libri ordinati nelle librerie, dall'altro due grandi finestre che mostravano il mare inquieto, sul quale scintillava la luce della luna. Si sentì il parquet scricchiolare sotto i miei piedi scalzi, con in mano il calice di vino quasi vuoto mi appoggiai sul divano. Avevo lo sguardo fisso sulle braci che fumavano nel focolare, i pensieri mi vorticavano nella testa, amplificati dal vino che mi aveva colorato le guance di un rosso leggero.

Sentì gli occhi pesanti, una lacrima mi calò sulla guancia e, come se il tempo si allentasse, cadde piano sul pavimento, riaprendo il sipario dei ricordi. I ricordi sono i nostri compagni di vita più temuti, i pensieri ci avvolgono e a volte ci soffocano.

Correvamo sulla spiaggia a piedi nudi, gli unici suoni erano il rumore delle onde e le nostre risate. Lui mi prese tra le braccia e mi sollevò, entrambi cademmo sulla sabbia ridendo a vicenda. Non potei che baciarlo e rimanere stretta nel suo abbraccio che allora mi infondeva una profonda sicurezza. Tutto era perfetto, perché mi sentivo a casa, nel mio posto preferito, con lui.

Passò qualche anno, avevo appena concluso gli studi e finalmente andammo a vivere assieme. Un giorno mi disse che aveva un regalo per me; mi mise davanti un pacco abbastanza grande e non appena notai un buffo movimento mi scese qualche lacrima per la felicità. Avevo sempre desiderato un cane e questo regalo mi fece impazzire di gioia. Decisi che il nome del mio nuovo amico sarebbe stato Caos. Lui mi disse che voleva farsi perdonare; il giorno precedente, una vacanza che desideravo fare con i miei amici ci fece litigare tremendamente. Piansi tutta la notte, ero veramente spaventata dal suo tono di voce, ma lo perdonai senza esitazione e pensai comunque che fosse una persona straordinaria.

Un repentino cambio di scena: la giornata era grigia come il mio umore, la testa mi ronzava a causa della lunga riunione appena terminata, finalmente tornavo a casa. Caos mi saltò subito addosso per salutarmi; voleva molto più bene a me che al mio fidanzato, anche se lui non voleva ammetterlo.

Entrando in casa lo salutai felice, ma lui aveva il broncio e mi evitò. Senza troppi giri di parole arrivammo subito al dunque: non sopportava l'idea che stessi tante ore al lavoro e soprattutto che condividessi tutto quel tempo con il mio capo. Era geloso, e dopo un battibecco iniziale incominciò a urlare, finendo per darmi uno schiaffo. Non ero in lacrime per il dolore, ma per la paura e

l'incredulità. Litigavamo spesso a causa della sua gelosia, ma inizialmente la ritenevo una dimostrazione di affetto, pensavo che lo facesse perché teneva molto a me. Questa volta però aveva addirittura alzato le mani, non era mai arrivato a tanto.

La settimana seguente non andai a lavorare, dissi che ero malata; in realtà volevo nascondere il livido vicino all'occhio. Passai tutta la settimana sotto le coperte con Caos; era un cane intelligentissimo ed era la creatura che più mi capiva.

Mi riavvicinai a lui nonostante lo "sbaglio" che aveva commesso; così chiamava quello schiaffo inaspettato. Il mio sogno più grande, quello di diventare mamma, si stava avverando ed era proprio questo a riaccendermi il sorriso; finché arrivò la sera in cui tutto cambiò.

Salutai mio marito e uscii, stavo andando a una cena di lavoro e, dal momento che non potevo guidare, la mia collega si offrì di darmi un passaggio. Durante la cena però aveva bevuto qualche bicchiere di troppo e il nostro capo si offrì di accompagnare entrambe a casa. Ero un po' titubante all'idea, perché pensavo a quello che avrebbe potuto dire o fare mio marito. L'auto scura imboccò il viale di casa e il nodo in gola si affievolì, dalle finestre trapelava il buio, ero sicura che lui stesse dormendo.

Risalii stanca il viale, entrai in casa e mi diressi verso la camera da letto, ma qualcosa mi fermò; c'era qualcuno seduto sulla poltrona vicino all'ingresso. All'improvviso si accese una luce fioca. Lui era decisamente strano, con gli occhi vitrei e quando parlò riuscii a percepire un odore alcolico e dolciastro: aveva bevuto, lo faceva raramente. Lui pretese immediatamente delle spiegazioni. Gli raccontai la storia dei bicchieri di troppo e accennai un sorriso, ma il suo sguardo duro mi fece rabbrivire e mi resi conto di non riuscire a trattenere le lacrime per lo spavento. La mia paura gli fece pensare che stessi mentendo. Si alzò dalla poltrona delicatamente, arrotolandosi le maniche della camicia e mentre si dirigeva verso di me pensai che stessi per morire.

Scaricò la sua rabbia su di me come una furia e in quegli attimi concitati non riuscivo a fare a meno di chiedermi: perché? Gridai ma dopo un po' la voce mi si ruppe, mi rintanai nei miei pensieri e cercai di aggrapparmi il più possibile a un'idea: presto sarebbe finito...non avrei più sentito nulla... Ad un tratto qualcosa lo fermò: udii il suo grido e sentii la sua presa allentarsi. Caos lo stava attaccando senza pietà; avevo paura di guardare, aprii gli occhi tanto quanto bastava per rendermi conto della fuga del mio carnefice. Il mio angelo tornò da me, senza di lui sarei morta, senza dubbio. Eppure una parte di me mi aveva lasciata davvero...il desiderio più grande della mia vita morì dentro di me quel giorno.

Il calice di vino mi cadde dalle mani, le lacrime grondavano senza cessare. Il mio compagno di vita, Caos, si alzò subito dal pavimento e venne a consolarmi. Lui rappresentava tutta la mia

famiglia...e il piccolo che un tempo dormiva inconsciamente dentro di me mi apparteneva ancora;
riuscivo a sentirlo vicino al cuore.